

fi; restò ferito nella coscia dal suo nemico, e cadendo a terra si dà per vinto, e dimanda la vita.

**TUTANO**, era, secondo Varrone, un Dio, che veniva invocato fra i Dei Tutelari, per essere preservato da ogni male, come mostra di additarcelo il suo nome. Non apparisce però che il suo culto fosse molto in voga.

**TUTELA**: Furono scoperti a Bourdeaux i residui di un antico tempio, con una iscrizione alla Dea Tutela, che si crede essere stata la Protettrice della città, e particolarmente dei Negozianti che trafficavano su' fiumi. Questo tempio, che anche in oggi porta il nome di *Pilastri di Tutela*, era un peristilo bislungo, ogni facciata del quale veniva sostenuta da otto colonne, e da sei nella sua estremità, ognuna delle quali era tanto alta, che s'innalzava sopra i più alti edifizj della città. Ludovico XIV. fece abbattere le volte di questo tempio molto danneggiate dal tempo, per formare la spianata ch'è dinanzi al castello Trombeta.

**TUTELARI**. Viene favellato dagli antichi Autori degli Dei tutelari sotto nomi differenti, nè si possono molto distinguere dagli Dei Penati, per avere gli uni, e gli altri le medesime funzioni, consistenti nel difendere, e conservare la Patria. Sembra però, che la qualità di Dio Tutelare avesse una spezie di preminenza su i Penati. Erano egli no Dei grandi, i quali prendevano cura di un popolo, dal quale venivano particolarmente onorati come Protettori del luogo. Tale si era Minerva in Atene, Giunone in Samo e in Cartagine, Marte nella Tracia, Venere in Pafos, e in Citera. I Romani, scrive Macrobio, avevano un Dio Tutelare, e quando assediavano qualche città, dice Plinio, facevano *evocare* da un Sacerdote il Dio Tutelare della medesima, pregandolo a ritirarsi fra essi, e promettendogli di onorarlo più di quello veniva onorato nella sua propria città.

v. *Tutano, Tutelina.* Tu.

**TUTELINA**, Divinità Romana, che vegliava alla conservazione delle messi, e de' frutti della terra già raccolti. Le avevano erette delle statue, degli altari, ed un tempio ch'era sul monte Aventino.

## V

## V A

**VACANA**, o **VACUANA**, Divinità della campagna presso i Romani, ed era la Dea, che presiedeva al riposo delle genti di campagna. Quindi è che le facevano de' voti, e de' sacrificj nel verno, fatte che avevano tutte le loro raccolte, e quando la stagione concedeva ad essi il riposo (a). Il culto di Vacuana era antichissimo nell'Italia, era stabilito lungo tempo prima della fondazione di Roma. Porfirione Commentatore di Orazio, dice, che Vacuana era una Dea de' Sabini; che non avea figura determinata, sotto la quale veniva rappresentata; che alcuni la prendevano per Bellona, ed altri per Minerva, o per Diana. Varrone crede che la Vittoria fosse quella che veniva onorata da' Sabini con questo nome.

**VAGITANO**, Dio che presedeva alle grida de' fanciulli. (b) Lo rappresentavano in figura di un bambino, che piagne, e grida.

**VALLONA**, o **VALLONIA**, Dea delle Valli.

**VASCELLI**; l'uso di dare a' navigli il nome degli animali, che rappresentavansi sulla prora, uso antichissimo, ha dato motivo a molte favole. Quindi in vece di dire, che Perseo viaggiava sopra una nave, dicevano, che era montato sopra un cavallo alato. Dedalo se ne fuggì di Creta sopra un

(a) Dalla parola latina *vacare*, essere in quiete, cessar di operare.

(b) Da *vagitus*, grido.

un naviglio a vele, che andava con più vivacità di un naviglio a remi che lo inseguiva: ecco le ali, colle quali se ne volò.

La Nave degli Argonauti parlava, dicono, perchè Minerva nel costruirla si avea servito per timone di una delle querce di Dodona che rendeva gli oracoli; Favola fondata sopra un equivoco della lingua Fenicia, che con un medesimo termine esprime parola, e timone.

Le Navi di Enea furono cangiate in Ninfe del mare. Quando preparandosi Enea ad attraversare il mare faceva fabbricare i suoi legni nella selva del monte Ida, ch'era dedicato a Cibele, questa Dea ottenne da Giove, che queste navi, quando avessero toccate le spiagge d'Italia, si trasformassero in Dee immortali del mare. Turno scorgendo la flotta di Enea sull'ancora nel canale del Tevere, pensò di abbruciarla. Già si vedevano a volare i tizzoni ardenti, e le torce fiammeggianti; già un denso fumo s'alzava fino alle stelle, quando una voce tremenda si fece udire. „ Trojani, (a) diceva ella, non vi armate nè, „ in difesa delle mie navi; Turno arderà piuttosto i mari, che questa flotta sacra. Galee, „ nuotate, e diventate Dee del mare: la madre „ degli Dei è quella che ve lo comanda. „ Allora incontanente ogni galea rompe i suoi cavi, e come delfini s'immergono tutte nel mare, e tornano a comparire sul fatto in figura di tante Ninfe. Queste nuove Dee ricordandosi de' pericoli, a' quali le avea esposte il mare, prestano una mano favorevole alle navi che vengono minacciate di naufragio, purchè non sieno bastimenti Greci. In questa guisa traveste il Poeta per gloria del suo Eroe un fatto storico semplicissimo, cioè, che Turno abbruciò l'armata di Enea nel Porto,

VA-

(a) *Enid. Lib. IX. v. 116.*

VATI. Questi erano presso i Galli, una sorta di persone molto considerate, una classe di Druidi, che avea l'incombenza di offerire i sacrificj, o si applicava a conoscere, e spiegare le cose naturali, al riferire di Strabone.

UCCELLI. L'Auspicio soleva prendere dal volo, e canto di essi, e qualche volta ancora ne ricavano l'augurio. v. *Auspicio, Augurio*. Gli uccelli, de' quali con maggiore attenzione osservavano il canto, erano l'aquila, l'avoltojo, il nibbio, la civetta, il corvo, e la cornacchia.

UCCELLI DEGLI EGIZI. Il rispetto che questi antichi popoli aveano per gli animali in generale, si estendeva singolarmente su gli uccelli. Aveano cura d'imbalsamarli, e di dar loro una sepoltura onorevole. Scrive Eliano di aver veduto il sepolcro di una cornacchia vicino al lago Meride. I nostri Viaggiatori parlano di un pozzo degli uccelli, che si vede nel campo delle Mummie. Calando in questo pozzo, scrive Cornelio le Brun, si trovano lateralmente molte gran camere scavate nel sasso, piene di vasi di terra cotta, coperti della stessa materia, ne' quali si conservano imbalsamati degli uccelli di ogni specie, nè c'era che un uccello per vaso. C'erano anche delle uova di pollo, belle, e intere, ma vote, e senz'alcun cattivo odore.

UCCELLI DELL'ISOLA DI ARECIA. Una tempesta costrinse gli Argonauti ad approdare nell'Isola di Arecia, ch'era alla imboccatura del Ponto Eusino. Colà incontrarono un aspro combattimento contro certi uccelli, che lanciavano da lontano certe penne micidiali; che vuol dire senza dubbio, contro gli abitanti di quest'Isola, che li perseguivano colle frecce.

UCCELLI DEL LAGO STINFALO. v. *Stinfalo*.

UCCELLI DI DIOMEDE. Ritornando questo Principe Greco dall'assedio di Troja, fu costretto di abbandonare la patria, e di portarsi a trovare uno stabilimento in Italia, Durante la navigazione,

mol.

molti de' suoi compagni avendo fatti de' discorsi in dispregio di Venere, la quale perseguitava Diomede per isdegno di quello che avea fatto questo Eroe contro di lei nell'assedio di Troja, si videro tutti ad un tratto cangiati in uccelli, i quali prefero nello stesso tempo il volo, e si misero a volteggiare intorno alla nave. Se mi ricercate, dice Ovidio, in qual sorta di uccelli fossero trasformati, vi dirò, che se non erano cigni, almeno gli rassomigliavano molto nella bianchezza. Il fatto si è, che molti di quelli, che seguitavano la fortuna di Diomede, stanchi di tanto andare vagando, prefero terra in un' Isola, che trovarono per cammino, e non vollero più uscirne. Quest' Isola forse era piena di cigni, e di aironi. Plinio aggiugne alla favola, che questi uccelli ricordevoli della propria origine, accarezzavano i Greci, e fuggivano dagli altri, che non erano di questa nazione.

**VEDOVA**: Giunone avea un tempio a Stinfale nell' Arcadia, sotto il nome di Giunone Vedova, in memoria del divorzio che avea fatto con Giove, dopo il quale dicono si ritirasse a Stinfale. v. *Platèa*.

**VECCHIA D'ORO**: i popoli che abitavano vicino al fiume Obi, adoravano una Dea col nome di Vecchia d'oro, al riferire d' Erodoto. Credeasi che questa fosse la Terra, e che questa fosse l'oggetto del loro culto. Dava gli oracoli, e nelle pubbliche calamità ricorrevano con una somma confidenza alla sua protezione.

**VECCHIAJA**; secondo Erodoto, era figliuola dell' Erebos, e della Notte; ed Ateneo dice, che avea un tempio in Atene.

**VEJOVE**, o *Vejupiter*, cioè, Giove Vendicatore, avea un tempio in Roma sotto questo nome, vicino al Capitolio. Veniva rappresentato colle frecce in mano, per mostrare, che questo Dio è sempre pronto a gastigare i colpevoli, e a vendicare i delitti. Credevano di placarlo col sacrificio di una capra.

VEL-

**VELLO D'ORO**, che diede motivo al viaggio degli Argonauti v. *Giasonè, Frisso, Montone, Teofane*.

**VENILIA**, moglie di Dauno, e forella di Amata, madre di Lavinia, ebbe per figliuolo il celebre Turno. S. Agostino dice, che Venilia era la Dea della speranza futura. (a)

**VENERE**, una delle Divinità più celebri dell' antichità Pagana, fu formata, secondo Esiodo, dalla schiuma del mare, e dal sangue delle parti mutilate di Celo; da questa brutta mescolanza nacque la più bella delle Dee nelle vicinanze di Citera. Dove metteva i piedi nascevano i fiori; accompagnata da Cupido suo figliuolo, da' giuochi, dal riso, e da tutte le lusinghe dell' Amore, formava del pari la felicità, e la contentezza degli uomini, e degli Dei: le Ore incaricate della sua educazione la condussero nel Cielo, dove tutti i Dei incantati dalla sua bellezza, la ricercarono in moglie. Tale si è la tradizione più comune della Grecia, sulla origine di Venere marina, o Venere, ch' esce dal seno del mare; e sotto questa idea, i Poeti, i Pittori, e gli Scultori ce la rappresentano. Ausonio parlando della Venere di Apelle: „ osservate, dic' egli, come questo eccellente maestro ha perfettamente espressa quell' acqua tutta spumante, che scorre attraverso le sue mani e capelli, senza nascondere cos' alcuna della loro grazia; ond' è che Pallade, tosto che l' ebbe veduta, disse a Giunone: cediamo, cediamo, o Giunone, a questa Dea nascente tutto il pregio della bellezza. „ Gli antichi monumenti ci fanno vedere, questa Dea ch' esce dal mare, era sostenuta in una gran conchiglia da due Tritoni, e tenendo i suoi lunghi capelli, da' quali fa uscire la schiuma; ora sedente sopra un delfino, o sopra una capra marina e scortata dalle Nereidi, e dagli Amori. Secondo questa idea

Ve-

(a) *De Civitate Dei Lib. VI.*

Venere veniva chiamata *Epiponzia*, *Afrodite*, *Anadiomene*, *Tritonia*. v. Tutti questi nomi.

Omero ha seguitata una tradizione meno stravagante sopra Venere, e ci dice ch'era figliuola di Giove, e di Dione. Platone nel suo Convivio, distingue due Veneri: una è quell'antica, dic'egli, di cui non si conosce la madre, e che noi chiamiamo Venere celeste, v. *Urania*; e l'altra è la Venere recente, figliuola di Giove, e di Dione, che chiamiamo Venere vulgare. Cicerone ne ammette un numero maggiore: Fra le diverse Veneri, dic'egli, (a) la prima è figliuola del Cielo, e del Giorno, della quale abbiamo veduto un tempio in Elide: la seconda è nata dalla schiuma del mare, e da questa, e da Mercurio hanno fatto nascere Cupido: la terza è figliuola di Giove, e di Dione, ed è quella, che si maritò con Vulcano, e di lei, e di Marte nacque Antero: la quarta nata di Siria, e di Tito si chiama Astarte, e sposò Adone. Pausania (b) racconta, che fra i Tebani c'erano tre statue fatte del legno delle navi di Cadmo: la prima era di Venere Celeste, che dinotava un amore puro, ed esente dalle cupidità corporali; la seconda era di Venere Popolare, che mostrava un amore sregolato, e la terza di Venere Apostrofia, o sia Preservatrice, che allontanava i suoi da ogni impurità. Di tutte queste Veneri, e di molte altre ancora, delle quali parlano i Mitologi, la Venere marina è quella, che si conciliò tutto il culto de' Greci, e de' Romani. Ella è quella della quale la Storia è piena di raggiri amorosi, come degli amori di Venere, e di Marte, della nascita di Enea ec. Ma se crediamo a molti Mitologi moderni, non c'è mai stata altra Venere, che Astarte madre di Adone, il cui culto veniva meschiato con quello del Pianeta di questo nome. Questo culto passò dalla

Fe-

(a) *De Nat. Deor. Lib. III.*

(b) *Ip Bæoticis Lib. IX.*

Fenicia nelle Isole della Grecia, e specialmente in quella di Citera, dove venne tosto ricevuto; e 'l tempio di Citera passa per lo più antico di tutti; e questo è quello che ha fatto dire, che la Dea nacque nel mare vicino a quest'Isola.

Fu sempre considerata Venere come una delle Dee maggiori, e siccome favoriva le passioni infami, così veniva onorata in una maniera degna di lei. I suoi templi aperti alla prostituzione, insegnarono al mondo corrotto, che per riconoscere degnamente la Dea dell'Amore, non bisognava avere più alcuna considerazione per le regole del pudore. Le donzelle si prostituivano pubblicamente ne' di lei templi, nè le donne maritate erano più caste. Amatunta, Citera, Pafos, Gnido, Idalia, e gli altri luoghi consecrati specialmente a questa Dea, si distinguevano per li disordini più infami, che vi si commettevano.

Presedeva Venere a' matrimonj, ma più particolarmente agli amoreggiamenti, che però le assegnavano una cintura misteriosa chiamata la cintura di Venere. „ Questa cintura, dice Omero (a) „ era di una tessitura mirabilmente diversificata; „ in essa ritrovandosi tutti gli allettamenti più ingannevoli, i vezzi, l'amore, i desiderj; i trattamenti, le conversazioni più furtive, gl'inganni innocenti, e lo scherzo lusinghiero, che insensibilmente sorprende e coglie i cuori più savj. „ Volendo Giunone piacere a Giove, pregò Venere a prestarle la sua cintura, e la Dea di Citera gliel'offerisce sul fatto dicendole: „ prendetela e nascondetevela in seno; vi si trova tutto quello potete desiderare, e per un segreto incantesimo che non posso spiegarvi, vi farà riuscire in tutte le vostre intenzioni.

Fra i fiori fu dedicata a questa Dea la rosa, fra gli alberi il mirto, fra gli uccelli i cigni, le passerelle

(a) *Iliad. Lib. XIV.*

fere, e particolarmente le colombe. v. *Rosa, Mirto, Peristerio*. I nomi principali dati da' Poeti a questa Dea sono i seguenti, i quali ritrovansi spiegati ne' proprj articoli: Cipria, Citerea, Pafia, Gnidia, Afrodite, Pandemo, o Popolare, Verticordia, Murzia, Astarte, Anaitide, Amatusia, Dionea, Migonitide, Callipiga, Filomedeia, Specolatrice, Anofia, Andrafono, Mascula e Barbata, Colia, Prassi, Ortense, Elicapide, Nicofora, Biblia, Simmachia, Architide, Ercinna, Arginnide, Neste, Libitina, Pelagia, Aurea ec.

Prasitele lavorò due statue di Venere, l'una vestita, che fu comperata dagli abitanti dell' Isole di Cos, e l'altra ignuda che vendette a' Gnidj, e questa divenne molto celebre. Il Re Nicomede volle comperarla a gran prezzo, ma i Gnidj ricusarono qualunque offerta. La bellezza di questa statua attraeva un concorso di persone, che si portavano da ogni parte per vederla e ammirarla. Uno fra gli altri le faceva gran donativi, e la sua pazzia si avanzò fino a dimandarla in matrimonio a' Gnidj, promettendo di farle de' regali ancora maggiori. Senz' accettare le sue offerte, dice Plinio, i Gnidj non si nausearono dell'amore insensato di costui, pensando anzi, che questo faceva onore alla bellezza della loro Dea, e la rendeva celebre nel mondo. Fra le statue di Venere, che ci restano, la più bella si è la Venere de' Medici di Firenze, e pretendesi che l'arte non abbia mai prodotta cosa più bella. Se ne vede un'altra ch'è appoggiata ad una colonna con globo a' piedi, contraffegno del suo impero su' cuori de' mortali. Il Marchese Maffei ci ha presentata una Venere antica, che sembra essere stata fatta per quel passo di Terenzio: *sine Cerere, & Baccho friget Venus*, mentre è accompagnata da due Cupidi tenendo un tirso circondato di pampini di vite e di grappoli, e coronata di spighe di formento, e nella destra tre frecce per additare ch'ella scocca son più sicurezza i suoi dardi, quan-

quando è unita a Cerere e a Bacco. Apulejo ci dice, che quattro colombe tiravano il carro di Venere, e se ne veggono spesso sulle sue mani. Qualche volta sono cigni, o passere, che tirano il carro. I Lacedemoni rappresentavano la Dea Venere armata, dice Lattanzio, per avere una volta le loro donne prese le arme e respinto il nemico.

VENTI. La superstizione Pagana arrivò fino ad adorare i venti; e quando imprendevano qualche viaggio per mare, sacrificavano a' venti, e alle tempeste. Scrive Senofonte, che nella spedizione del giovane Ciro, incomodando molto il vento settentrionale l'armata, l'Indovino consigliò, che gli facessero un sacrificio, fatto il quale cessò il vento. Avendo Achille posto sul rogo il corpo di Patroclo, pregò il vento di Settentrione, e Zefiro di soffiar forte per affrettarne l'abbruciamiento, e loro promise de' sacrificj, se esaudivano la sua preghiera. Stando i Trojani per imbarcarsi per Creta, Anchise per rendersi li venti propizj sacrificò una pecora nera a' venti tempestosi, e una bianca al fortunato Zefiro. L'Imperadore Augusto, al dire di Seneca (a) essendo nelle Gallie fece fabbricare un tempio, che dedicò al vento Circo, ch'è quello di Ponente. I Galli onoravano particolarmente questo vento, benchè tal volta cagionasse loro de' danni, perchè se gli credevano debitori della salubrità dell'aria. Leggiamo in Pausania, che si vedeva a piè di una montagna vicino all'Asopo un tempio dedicato a' venti, dove ogni anno in una data notte un Sacerdote vi faceva de' sacrificj, e intorno a quattro fosse vi faceva non so quali cerimonie segrete per placare il loro furore. Cantava nel tempo stesso alcuni versi Magici, de' quali dicono si servisse Medea ne' suoi incantesimi. Si sono scoperti in Ita-

Tomo VI.

N

lia

(a) *Quest. Nat. L. V. c. 17.*

lia parecchi altari dedicati a' venti; ed Erodoto attesta che gli antichi Persiani sacrificavano a queste Deità furibonde.

I venti, secondo Esiodo, erano figliuoli de' Giganti Tifeo, Aftreo, e Perseo, ma n' eccettua i favorevoli cioè Noto, Borea, e Zefiro, che li fa figliuoli degli Dei. Omero e Virgilio pongono il soggiorno de' venti nelle Isole Eolie: Colà scrive il Poeta Latino (a) in un vasto, e profondo antro Eolo tiene tutti i venti incatenati, rimbombando intanto le montagne di lontano per li loro muggiti; e se non venissero ritenuti, confonderebbero ben presto il Cielo, la Terra, il mare, e tutti gli elementi.

VERBENA, pianta molto in uso una volta nelle funzioni della religione, e perciò chiamata erba sacra. Con questa scopavano gli altari di Giove, dal che trasse la denominazione (b). Si presentavano ne' templi degli Dei coronati di verbena, o pure tenendo in mano delle sue foglie, quando intendevano di placare i Dei: per scacciare dalle case gli spiriti maligni facevano delle aspersioni di acqua lustrale colla verbena. I Druidi particolarmente erano molto persuasi delle pretese virtù di quest' erba; nè la raccoglievano, nè l' adoperavano senza frammischiarvi cento superstizioni. Prima, dicevan eglino, (c) bisognava raccogliera nel punto che levava la Canicola, e questo nel far del giorno, prima che spuntasse il Sole, e dopo di aver offerto un sacrificio di espiazione con frutta e mele alla Terra. Ma quali virtù non avea allora questa pianta? Stropicciandosene si otteneva tutto quello si bramava, scacciava le febbri, guariva tutte le malattie, e quel ch' è più conciliava gli animi inimicati; finalmente sparfa con un ramo in forma di aspersione sopra

(a) *Aeneid. Lib. VIII. v. 57.*

(b) *De verrere, scopare.*

(c) *Plinio Lib. XXV.*

pra i convitati, quelli che rimanevano tocchi si sentivano più allegri, e più contenti degli altri, come se per procurarsi quest' allegria non bastasse la più semplice persuasione degli effetti di questa pianta.

VERDEGGIANTE. Cerere avea un tempio in Atene col nome di Cerere Verdeggiante, nome molto convenevole alla Dea delle messi. v. *Cloe.*

VERGILIE, nome che i Latini danno alle Plejadi.

VERGINE; la Minerva di Atene veniva detta per eccellenza la Vergine, o sia *Parthenos*. v. *Minerva.*

VERGINE, quinto segno del Zodiaco. v. *Erigone, Aftrea.*

VERITÀ. I Pagani aveano personificata anche la verità facendola figliuola del Tempo, o sia di Saturno, e madre della Giustizia e della virtù. Dice Pindaro, che la verità è figliuola del Sovrano degli Dei. La rappresentavano come una giovinetta vergine di un portamento nobile e maestoso, con una veste di una somma bianchezza. Alcuno ha detto, che stava ordinariamente nascosta nel fondo di un pozzo per esprimere la difficoltà che c'è nello scuoprirla. Apelle nel suo famoso quadro della calunnia personificò la verità sotto la figura di una donna modesta lasciata da parte. v. *Eleuteria.*

VERTICORDIA, soprannome di Venere, perchè piegava i cuori alla parte dell' amore, o li distoglieva (a).

VERTUNNO, Dio degli orti, e de' giardini molto onorato dagli Etrusci, da quali il suo culto passò in Roma. Ovidio descrive (b) gli amori di Pomona e di Vertunno, e le forme differenti prese da questo Dio per farsi amare dalla sua Ninfa.  
„ Quante volte, dic' egli, nascosto sotto un abito che l' avrebbe fatto prendere per un mietitore

N 2

„tore

(a) *Dal latino vertere corda.*

(b) *Metam. Lib. XIV.*

„tore, comparve dinanzi a Pomona carico di fa-  
 „sci di formento; qualche volta colla testa co-  
 „ronata di fieno si avrebbe creduto che venisse  
 „dal segare qualche prato; o col stimolo in ma-  
 „no sembrava un bifolco, che avesse allora la-  
 „sciato l'aratro. Quando portava un ronchetto,  
 „si avrebbe giurato, ch'era un vero vignajuolo:  
 „se avea una scala sulle spalle avresti detto che  
 „andava a raccogliere i pomi. Con una spada  
 „compariva un soldato, con una rete un pesca-  
 „tore. Coll'ajuto di tanti travestimenti ebbe so-  
 „vente il piacere di comparire avanti a Pomona,  
 „e di contemplare tutti i suoi vezzi. Risolvette  
 „alla fine di trasformarsi in una vecchia, e to-  
 „sto incanutirono i suoi capelli, e la sua faccia  
 „si coprì di rughe; prese un'acconciatura di  
 „capo convenevole, ed entrò così mascherato  
 „nel giardino di Pomona“. Questa fu la sola  
 maniera per ottenere il suo intento.

Credeasi che Vertunno, il cui nome significa ri-  
 volgere, cangiare (a), mostrasse l'anno e le sue  
 variazioni: ebbero ragione di fingere che il Dio  
 prendeva differenti figure per piacere a Pomona,  
 cioè per condurre i frutti a maturità. Ovidio  
 medesimo dà motivo a questa conghiettura, di-  
 cendo che questo Dio prese la figura di un agri-  
 coltore, quella di un mietitore, quella di un vi-  
 gnajuolo, e finalmente quella di una vecchia per  
 additare con ciò le quattro stagioni, la Primavera,  
 la State, l'Autunno, e l'Verno.

Vertunno avea un tempio in Roma vicino al  
 mercato, o alla piazza, dove si adunavano i mer-  
 catanti, perchè Vertunno veniva considerato co-  
 me un Dio tutelare de' negozianti. Celebravasi  
 nel mese di Ottobre una festa in onore di lui  
 chiamata *Vertumnalia*; e veniva rappresentato in  
 forma di un giovane con una corona d'erbe di

va-

(a) Dal latino *vertere*.

varie spezie, ed un abito che non lo copriva che  
 mezzo, tenendo delle frutta colla sinistra, ed un  
 cornucopia nella destra.

VESTA, madre di Saturno, viene sovente presa per  
 la Terra presso i Poeti. Dice Ovidio, che la  
 Terra si chiama Vesta, perchè si sostiene col pro-  
 prio suo peso: *sua vi stat*. Questa Vesta si rappre-  
 sentava sotto la figura di una donna che tiene un  
 tamburo in mano, per mostrare la terra che rac-  
 chiude i venti nel seno. v. *Cibeles, Terra*.

VESTA, figliuola di Saturno e di Rea, o Vesta ver-  
 gine, era la Dea del fuoco, o pure il fuoco me-  
 desimo, poichè il nome che i Greci davano a  
 questa Dea, è lo stesso che quello, che davano  
 al focolare della casa (a). Vesta è stata una delle  
 Divinità più antiche del Paganesimo. Veniva ono-  
 rata in Troja lungo tempo prima della sua rovi-  
 na, e credeasi ch'Enea portasse in Italia la sua  
 statua e l' suo culto, essendo uno de' suoi Dei Pe-  
 nati. Divenne Vesta una Divinità di tanta con-  
 siderazione, che chi non le sacrificava, passava  
 per un empio. I Greci principavano e termina-  
 vano tutti i loro sacrificj coll'onore Vesta, e  
 la invocavano prima di tutti gli altri Dei. Con-  
 sisteva principalmente il suo culto nel conservare  
 il fuoco che l'era consacrato, e nel guardare che  
 non si estinguesse; cosa che costituiva la prima  
 obbligazione delle Vestali.

Numa Pompilio fece fabbricare in Roma un  
 tempio alla Dea Vesta, e lo fece costruire quasi  
 in forma di un globo, non già dice Plutarco,  
 per significare con questo che Vesta fosse il glo-  
 bo della terra; ma che con esso additava tutto  
 l'Universo, nel mezzo del quale stava quel fuo-  
 co, che chiamavano Vesta. In questo tempio  
 mantenevano il fuoco sacro con tanta superstizio-  
 ne, che veniva considerato come un pegno del-  
 l'Impero del mondo. Prendevano per un finistro

N 3

au-

(a) *Esia*, donde i Latini hanno fatta Vesta.

augurio se si estingueva , e se n' espiava questa negligenza con una cura e con inquietudini indicibili. Quando si estingueva non potevano più accenderlo con altro fuoco ; bisognava , dice Plutarco , farne del nuovo , esponendo qualche materia atta a prender fuoco nel centro di un vaso concavo presentato al Sole ( dunque gli specchi concavi erano in uso fin d' allora . ) Festo però pretende , che questo nuovo fuoco si facesse col sfregamento di un legno a ciò atto forandolo . Senz' anche che si estinguesse , lo rinnovavano ogni anno al primo giorno di Marzo .

Anticamente nè i Greci , nè i Romani avevano altro simbolo di Vesta che il fuoco con tanta religiosità custodito ; e se ne furono dopo formate delle statue , queste rappresentavano Vesta la Terra , anziché Vesta il fuoco ; ma probabilmente hanno confusa l' una coll' altra . Una delle maniere più ordinarie di rappresentarla era in abito di matrona con una torcia nella destra , o pure una lampada , qualche volta un Palladio , o una piccola vittoria . I titoli che le venivano attribuiti nelle medaglie , e negli antichi monumenti erano di Vesta Santa , Eterna , Felice , Antica , Vesta madre ec .

In Corinto c'era un tempio di Vesta , ma senz' alcuna statua : vi si vedeva solamente nel mezzo un altare per li sacrificj che facevano alla Dea . Avea pure degli altari in molti templi della Grecia dedicati agli altri Dei , come in Delfo , in Atene , in Tenedo , in Argo , in Mileto , in Efeso ec . Il tempio di Vesta in Roma era aperto a tutti nel giorno , ma non era permesso ad alcun uomo il passarvi la notte , e nel giorno stesso gli uomini non potevano entrare nell' interno del tempio . Non solamente conservavasi il fuoco sacro di Vesta ne' templi , ma anche alla porta di ogni casa particolare , donde è nata la parola di Vestibolo . v. *Fuoco* .

VESTALI, Sacerdotesse al servizio di Vesta : la loro  
ori

origine è più antica di Roma , poichè la madre di Romolo e di Remo era Vestale . Ma Numa edificando un tempio a Vesta , stabilì quattro Vestali per servirlo . Il vecchio Tarquinio ne aggiunse due altre , e a questo numero furono poi sempre fissate . Le sceglievano da' sei anni fino a' dieci : la loro nascita esser dovea senza macchia , e i loro corpi senza difetti , e doveano essere di onesta famiglia Romana , perchè quelle di tutte le altre città dell' Impero n' erano escluse . Il Sommo Pontefice le riceveva , e quando non si presentava alcuna volontariamente per esser ricevuta , sceglieva venti fanciulle dell' età ricercata , e faceva cavare le forti , e quella , sopra a cui cadeva , veniva ricevuta . Vedendo Augusto che poche persone di condizione si presentavano per essere ammesse Vestali , permise che potessero ricevervi anche le figliuole de' Liberti .

Le obbligavano a custodire la verginità per trent' anni , dopo i quali era loro permesso il maritarsi . I primi dieci venivano impiegati nell' imparare le funzioni e le cirimonie del loro ministero ; i dieci seguenti nell' esercitarlo , e gli ultimi dieci nello istruire le nuove . Tosstochè una donzella veniva ricevuta Vestale , le radevano i capelli , in segno di piena libertà , come facevano cogli schiavi , quando li manomettevano , e fin d' allora non erano più sotto la potestà paterna , e per giovane che fosse , poteva fare testamento , e dare il suo a chi voleva ; ma se moriva Vestale senz' avere testato , ereditava il luogo delle Vestali . Il loro abito nulla avea di melanconico , o di austero ; e consisteva in una specie di rocchetto bianco , sopra il quale mettevano una veste di porpora lunga ed ampia , che per ordinario portavano sopra una sola spalla per avere un braccio libero . L' acconciatura del capo lasciava loro la faccia scoperta , e qualche volta facevano che i loro capelli cresciuti servissero di adornamento al loro capo coll' arricciarli ed aggiustarli con arte .

La più antica delle Vestali prendeva il titolo di Massima, come il Pontefice quello di Massimo; ed avea un' autorità assoluta su tutte le altre. La funzione delle Vestali consisteva nel far voti, preghiere, e sacrificj per la prosperità, e salute dello Stato, di mantenere il fuoco sacro, e custodire il Palladio. Quelle che per negligenza, o in altra maniera lasciavano estinguere il fuoco di Vesta, che dovea essere perpetuo, venivano punite colla forza dal Pontefice Massimo, il quale solo poteva gastigarle, come loro giudice naturale insieme col Collegio de' Pontefici.

Quando alcuna veniva convinta di non avere conservata la verginità, era punita con un genere di morte particolare, non meno che il complice del suo delitto. Lo facevano battere finchè spirasse sotto le battiture, e per lei facevano scavare una spezie di cantina in un sito della città vicino alla porta Collina, dove dopo avervi posto un letticiuolo, una lampada accesa, un poco di pane, acqua, latte, ed olio, ve la facevano discendere indi si chiudeva l'ingresso di questo luogo sotterraneo, che le serviva di sepolcro. Allora la cofferazione era generale, tutta la città in quel giorno era in mestizia, si tenevano chiuse le botteghe, ed un silenzio lugubre mostrava una profonda melanconia, e si credeva lo Stato medesimo minacciato da qualche gran disgrazia. Si offereva che nello spazio di circa mille anni, che c'erano le Vestali, dopo Numa fino a Teodosio che le abolì, diciotto sole furono convinte e gastigate per adulterio.

Se il gastigo de' falli era rigoroso in queste donne, gli onori de' quali godevano erano altresì distintissimi, e le loro prerogative considerabilissime. Il rispetto che aveano per una Vestale era così grande, che quando i primi Magistrati, e i Consoli stessi le incontravano, le cedevano la mano, e facevano abbassare i fasci Consolari dinanzi ad esse. Marciavano avanti di esse de' Littori per

per far loro dar luogo, e per custodirle: il che s'introdusse per essere stata usata violenza ad una di esse, che ritornava dalla eena in città, e chiunque avesse osato insolentare una Vestale era punito colla morte. Arricchite che si furono colle liberalità de' Romani, non comparivano elleno in pubblico se non accompagnate da un numeroso corteggio di servi dell' uno e dell' altro sesso. Aveano per altro molta libertà, potendo ricevere in casa loro gli uomini nel giorno, e le donne in ogni tempo: potevano andare a cena da' loro parenti ed amici, e potevano assistere agli spettacoli, dove aveano un posto distinto. Fra i privilegi ad esse conceduti ne aveano uno affatto singolare, ed era che se abbattevanfi nel cammino in qualche reo, che venisse condotto al supplizio, egli riceveva tosto grazia, purchè la Vestale attestasse, che il puro caso avea fatto nascere questo incontro. La loro testimonianza veniva ricevuta in giustizia, e la opinione che aveano della loro probità le rendeva rispettabili. Quando infergeva qualche differenza fra persone del primo ordine, si servivano di esse per pacificarle. Depositavansi nelle loro mani i testamenti, come in un asilo sacro ed inviolabile. Era stato loro concesso per onore il poter esser seppellite nella città, cosa che non si permetteva, che rarissime volte, anche a coloro che aveano renduti gran servizi allo Stato. Finalmente venivano mantenute, e spese dal pubblico. v. *Claudia*, *Tuccia*.

**VIA LATTEA**; questa è una unione grandissima di stelle, che formano una lunga strada da Settentrione al mezzo giorno. Abbiamo dalla favola, che Giunone per consiglio di Minerva avendo dato latte ad Ercole, che ritrovò in un campo, dove l'avea esposto sua madre, egli succhiò il latte con tanta furia, che ne fece spiccare una quantità grande, e se ne formò questa strada, o via lattea. v. *Galaflia*.

**VIALE**: Mercurio veniva detto Viale, perchè presideva

deva alle strade. Davasi pure un tal nome a' Penati, e a' Lari.

**VINALI**, feste che si celebravano in Roma due volte all' anno sulla fine di Aprile, e a mezzo Agosto. Le prime, dice Plinio, ch' erano istituite per assaggiare i vini, non appartenevano alla conservazione delle viti; ma le seconde facevansi per avere un tempo buono ed atto alle vendemmie. Le Vinali, scrive Varrone, vengono dal vino, e questo era un giorno di Giove, non di Venere, e prendevano gran cura di celebrarle nel Lazio. In alcuni luoghi erano i Sacerdoti quelli che sul principio facevano pubblicamente le vendemmie. Il Flamine Diale cominciava, e dopo aver dato ordine che si raccogliesse il vino, sacrificava a Giove un' agnella. Nel tempo poi in cui la vittima era uccisa, e che le viscere erano date a' Sacerdoti per porle sull' altare, il Flamine principia a raccogliere il vino. Le leggi sacre Tuscolane vietavano il condurre il vino nella città, prima della celebrazione delle Vinali. Facevansi delle libazioni del nuovo vino a Giove prima di assaggiarne. Quanto poi alle Vinali di Agosto, erano queste consacrate a Venere, e si celebravano per dimandare agli Dei un tempo propizio per le vendemmie.

**VIOLENZA**, Divinità figliuola di Stige, e compagna inseparabile di Giove. Avea un tempio nella Cittadella di Corinto unitamente colla Necessità; ma non era permesso ad alcuno l' entrarvi, secondo Paufania.

**VIRBIO**: nome che Diana fece prendere ad Ippolito, allorchè l' ebbe richiamato in vita, come se si dicesse due volte uomo (a). La Dea nel trarlo dall' Inferno lo coprì di una nuvola per non dare gelosia alle altre ombre; ma temendo lo sdegno di Giove, che non permette ad alcun mortale disceso una volta nell' Inferno, il ritornare alla

(a) Vir bis, due volte uomo.

alla luce, e volendo altresì porre in sicuro la vita d' Ippolito contro la persecuzione della matrigna, cangiò tutta la sua effigie, lo fece comparire di maggior età di quella in cui era, per renderlo affatto sconosciuto, e lo trasportò in una selva d' Italia, che ad essa era consecrata. Colà visse incognito a tutto il mondo sotto la protezione della sua benefattrice, e della Ninfa Egeria, onorato egli stesso come una Divinità camperoccia, fino al Regno di Numa, sotto il quale si fece conoscere. Questo preteso risorgimento d' Ippolito, e tutta la continuazione della Favola, non era che una impostura de' Sacerdoti di Diana nella selva Aricina, dove probabilmente aveano stabilito il culto d' Ippolito, che procurarono di accreditare con qualche storiotta straordinaria. v. *Ippolito*.

**VIRBIO**, figliuolo d' Ippolito Virbio, e della bella Aricia, fu uno de' guerrieri dell' armata di Turno contro i Trojani. v. *Aricia*.

**VIRGINENSE** o **VERGINALE**, Divinità che veniva invocata presso i Romani, quando slegavano il cingolo verginale ad una nuova sposa. Questa era la stessa Divinità, che i Greci chiamavano Diana Lyfizona. Portavano la statua, o almeno le immagini di Virginense nella camera degli sposi, quando ne uscivano i Paraninfi. Si chiamava ancora questa Dea *Virginicuris*.

**VIRIPLACA**: quest' era la Dea che metteva la pace nella famiglia, (a) e quando sopravveniva qualche dissapore fra 'l marito e la moglie invocavano Viriplaca per indurli alla riconciliazione. Questa Divinità avea un tempio sul Colle Palatino. v. *Apia Dea*.

**VIRTU'**; il culto meno irragionevole de' Pagani era quello che prestavano alla Virtù, considerandola come la cagione delle buone qualità, che onoravano

(a) Dalle parole latine, placare virum, acchetare il marito.

vano negli uomini. La Virtù in generale era una Divinità, ch' ebbe in Roma altari e templi. Scipione distruttore di Numanzia fu il primo che dedicasse un tempio alla Virtù; ma forse era al Valore, che si esprime comunemente in Latino col termine di *Virtus*. Certo è che Marcello fece fabbricare due templi, l' uno vicino all' altro, il primo alla Virtù presa nel senso in cui la intendiamo noi, e l' altro all' Onore, in maniera che per entrare in quello della Virtù, bisognava passare per quello dell' Onore. Questa nobile idea forma l' elogio di quello che l' ha concepita ed eseguita. Luciano dice, che la Fortuna avea così maltrattata la Virtù, che non osava più comparire innanzi al trono di Giove.

**VISCERE** delle vittime. Toccava agli Aruspici l' esaminare le viscere delle vittime per trarne i presagj. Cicerone nel suo libro *de Divinatione* dopo aver fatto vedere chiaramente qual somma pazzia fosse quella di consultare le viscere degli animali, riduce i fautori degli aruspici a rispondere, che i Dei cangiano le viscere nel punto del sacrificio per dinotare con esse la loro volontà, e l' avvenire; sopra di che esclama con questi termini. „ Oimè cosa mai dite; non credo vi sieno „ vecchiarelle tanto credule, quanto voi. Viper- „ suadete dunque, che lo stesso vitello abbia il fe- „ gato ben disposto, quando è scelto per lo sagri- „ fizio di una persona, e mal disposto quando lo „ è per un' altra. Questa disposizione di fegato „ può forse cangiarsi in un istante per accomodar- „ si alla fortuna di coloro che sacrificano? Non „ vedete che il caso è quello che fa la scelta del- „ la vittima, e la speranza non ve lo mostra? „ imperciocchè sovente le viscere di una vittima „ sono totalmente funeste, e quelle dell' altra „ che si sacrifica immediatamente dopo sono le „ più fortunate del mondo. Cos' è stato allora „ delle minacce delle prime viscere? Come tutto „ ad un tratto si sono placati i Dei? Ma voi di-

te

„ te, che un giorno non si ritrovò il cuore in „ un bue, che sacrificava Cesare, e che siccome „ questo animale non poteva vivere senz' averlo, „ bisogna necessariamente che sia sparito nel pun- „ to del sacrificio. E' possibile che abbiate tanto „ ingegno da comprendere, che un bue non po- „ teva vivere senza cuore, e che non ne abbia- „ te poi quanto basta per vedere, che questo cuo- „ re non poteva in un momento volarsene non „ sò dove. „ Soggiugne poi lo stesso Cicerone più „ abbasso. „ E' un antico detto di Catone noto a „ tutti, che si stupiva, che un Aruspice nell' in- „ contrare un altro, non si ponesse a ridere, per- „ chè di tutte le cose che avea predette quante „ poche si erano verificate? e quando ne succede „ alcuna, cosa può egli addurre per far vedere „ che non è accaduta per accidente? Quando An- „ nibale ricovrato presso il Re Prusia gli confi- „ gliava il combattere, e questo Re rispondeva, „ che non osava, perchè le viscere delle vittime „ non erano favorevoli; come, replicò Anniba- „ le, volete piuttosto riportarvi alle viscere di „ un bue, che al parere di un vecchio Genera- „ le? „ Questa è un' aggiunta all' articolo degli „ Aruspici.

**VISCO DI QUERCIA**, è una pianta parassita, che, come dice Virgilio, attaccata alla quercia, da cui ricava il sugo, e la verdura senza essere prodotta da seme particolare, carica delle sue frutta gialle il corpo dell' albero che la nodrisce. Uno degli atti di religione più considerabile fra i Druidi, era quello di raccorre il visco. Ecco, come ne parla Plinio. „ I Druidi nulla tengono di più „ sacro che il visco, e la quercia che lo produ- „ ce: lo scelgono da' boschi sacri di querce, e „ non fanno alcuna cirimonia o funzione reli- „ giosa, che non sieno adornati colle foglie di „ quest' albero. . . Sono persuasi, che tutto quel- „ lo vi nasce sopra, sia mandato dal Cielo, e che „ sia un contraffegno, che quest' albero sia stato „ scel-